

«Come si può rallentare la progressione dell'Alzheimer»

Condannati a dimenticare, a sentirsi scivolare da se stessi, a perdere tutti i punti fermi. Per i malati di Alzheimer la lotta alla malattia finisce spesso prima di iniziare. Tra le tante patologie neurologiche è questa quella che lascia meno margini di cura, una volta che si è manifestata. Ecco perché oggi per l'Alzheimer - ancora più che per altri disturbi - l'accento è sulla diagnosi precoce. Il tentativo è usare farmaci innovativi per bloccare la malattia sul nascere, prima che compaiano dei sintomi evidenti.

I numeri parlano di una malattia in crescita: oggi ne soffrono 25 milioni di persone nel mondo, ma la cifra è destinata a raddoppiare di qui al 2050. «Da una decina d'anni ci sono strategie terapeutiche per rallentare il decorso e la demenza, ma non in modo decisivo», ammette Carlo Ferrarese, direttore scientifico del Centro di Neuroscienze dell'Università di Milano-Bicocca. «Si stanno facendo grandi sforzi nel tentativo di individuare la malattia in fase precoce, per provare a bloccare - grazie ad anticorpi di ultima generazione - l'accumulo della proteina beta-amiloide, quella che si deposita in eccesso nel cervello dei malati di Alzheimer, già anni prima dell'esordio dei sintomi».

Così, gli esperti lavorano sui modi per individuare l'Alzheimer quando non si vede e presto arriveranno le linee guida sui nuovi metodi. Risonanze magnetiche, esami PET o del profilo liquorale, tutti specifici per l'analisi delle proteine coinvolte nella neurodegenerazione. «Gli ultimi studi in materia - spiega Ferrarese - ci dicono che l'obiettivo di una diagnosi precoce è vicino. Certo, resta il problema etico di dire a una persona apparentemente sana che ha i prodromi di una malattia neurodegenerativa, per la quale ancora non ci sono cure efficaci. Oggi però ci sono trial e sperimentazioni per il trattamento precoce e si può partire da lì».

